

Riflessioni sullo scritto "LE CARATTERISTICHE DELL'IMPERIALISMO CONTEMPORANEO E LA SUA NATURA AGGRESSIVA" del compagno Kim Jong Il.

Lo scritto del compagno Kim Jong Il sulle caratteristiche e l'aggressività dell'imperialismo, pubblicato nel 1962, sorprende ancora per la sua attualità e tuttavia non stupisce in ragione della riconosciuta sottile intelligenza e della capacità di analisi del suo estensore.

Ai tempi di Marx, come osserva l'autore, l'imperialismo come fenomeno non si era ancora delineato, poiché il Capitale si trovava ancora nella sua fase di espansione premonopolistica.

Con Lenin viene invece alla luce l'intima combinazione del capitalismo monopolistico con l'autorità statale.

L'analisi leninista verrà poi approfondita e sviluppata dal grande leader coreano Kim Il Sung, il quale chiarisce la necessità che le forze rivoluzionarie sappiano fare di sé stesse il soggetto dell'estinzione del capitalismo/imperialismo.

L'analisi di Kim Il Sung smaschera la retorica consumata degli opportunisti, che sostenevano (e sostengono) la prospettiva di un comodo determinismo, secondo il quale sarebbe possibile il disimpegno da una lotta pratica e incessante alle forze imperialiste, proponendo l'abbaglio di un alleggerimento progressivo e automatico delle condizioni di sfruttamento imposte dal capitalismo.

Posizione questa, che a tutta evidenza è ascrivibile a mero opportunismo per una serie di ragioni, prima fra tutte che, se l'imperialismo è la fase suprema e finale del capitalismo, la perdita di quest'ultimo "punto d'appoggio" per l'economia di rapina del Capitale, è tutt'altro che automatica, ma dipende dall'azione di contrasto che si riesce ad opporle.

Innanzitutto la soggettività rivoluzionaria deve essere abbastanza forte e salda da respingere le tendenze opportunistiche e potersi battere, quindi, con entrambe le mani libere.

Differentemente, in assenza di un solido campo contrapposto, il Capitale può rigenerarsi e vivificarsi intensificando sempre più l'asservimento degli esseri umani e lo sfruttamento dell'habitat che garantisce a noi tutti la sopravvivenza.

L'estrazione di valore dagli umani e dalla natura potrebbe essere virtualmente illimitata, o meglio, limitata solo dalla fine dell'umanità stessa così come la conosciamo.

Fine dell'umanità che risulta addirittura inevitabile, guardando in prospettiva gli esiti del modello di sviluppo capitalista, che implica lo stravolgimento costante del delicato equilibrio sul quale si basa la nostra presenza sul pianeta.

La posta in gioco, dunque, non è mai stata così alta come in questa fase, che sempre più possiamo considerare non solo come finale, ma come 'terminale'.

La critica borghese e quella cripto-borghese della sinistra opportunistica e liberal, hanno innumerevoli volte cercato di smentire e banalizzare l'analisi leninista dell'imperialismo come "fase suprema del capitalismo", prendendo semplicemente atto del fatto che, a distanza di tanti anni, il crollo del Capitale non è avvenuto... come se ciò potesse potesse verificarsi come un accadimento meccanico, automatico.

Superficialità e malafede segnano i limiti di tale critica, poiché il capitalismo, come scriveva già Marx nel primo libro de Il Capitale (1867) è "lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e quanto più ne succhia tanto più vive" e continuando con Engels, tale vampiro "non lascia la presa finché c'è un muscolo, un tendine, una goccia di sangue da sfruttare" (1859).

Finché ci saranno vene da aprire nel grembo della Madre Terra, finché ci saranno margini ulteriori di asservimento dei corpi e delle menti, ci sarà ancora un margine per la sopravvivenza del 'vampiro' e per il perdurare dell'imperialismo.

Dal 1962, anno in cui il compagno Kim Jong Il scrisse il testo in oggetto, sono accadute molte cose, ma non sono cambiate le caratteristiche sostanziali e qualitative dell'imperialismo.

Sono invece cambiati i rapporti quantitativi del fenomeno, decisamente in peggio...

Se, come ricorda il compagno Kim Jong Il, nell'anno fiscale 1960-'61 il bilancio per gli armamenti degli Stati Uniti era di 47,5 miliardi di dollari, tale somma è lievitata a circa 500 miliardi di dollari al momento dell'invasione dell'Iraq, fino a toccare i 732 miliardi oggi.

Se sommiamo alle spese militari statunitensi quelle dei principali paesi alleati (meglio sarebbe dire paesi 'servi') sfioriamo i due terzi della spesa militare mondiale, che ammonta a circa 1900 miliardi (nel 2019).

I principali competitori strategici degli Stati Uniti (e dei loro vassalli), Russia e Cina, spendono rispettivamente 65 miliardi e 261 miliardi l'anno (2019), c'è dunque un abisso di differenza, che lascia intendere chiaramente quanto l'opzione militare sia prioritaria nella fisiologia dell'imperialismo contemporaneo.

Come scrive Kim Jong Il: "L'imperialismo non cambierà mai la sua natura aggressiva come il lupo non può trasformarsi in agnello. Non può rinunciare all'aggressione e alla guerra e fintantoché resterà su questo pianeta, il pericolo di guerra non scomparirà mai".

Se qualitativamente l'imperialismo contemporaneo non smentisce al sua natura, quel che più è cambiato dal 1962 ad oggi, purtroppo, è la consistenza del fronte anti-imperialista.

Le forze assiegate su posizioni opportunistiche hanno roso dall'interno il campo socialista determinando la caduta dell'URSS, la disgregazione del Patto di Varsavia e del COMECON, assestando con ciò un colpo durissimo a tutte le aspirazioni rivoluzionarie dei popoli oppressi e alla lotta stessa per l'emancipazione umana.

L'assenza di un campo socialista e di un fronte rivoluzionario sufficientemente forti e sviluppati ha consentito un aumento senza precedenti dello sfruttamento e dell'accumulazione di denaro e di beni nelle mani di pochi padroni globali.

La concentrazione di capitali nel mondo è aumentata fino a garantire il 50% della ricchezza planetaria all'1% della popolazione.

Dal 2001, quando gli USA hanno messo l'economia reale apertamente a servizio della finanza, è stata definitivamente ribaltata la funzione originaria di un sistema bancario a sostegno dell'economia reale.

Oggi il settore finanziario fa leva sull'economia reale al fine di ottenere rendimenti che l'economia reale non riesce più a produrre, si scommette perciò su un futuro di rendimenti e profitti impossibili, arrivando ad avere moneta circolante (per moneta intendiamo denaro e titoli convertibili) 30 volte superiore al PIL sommato di tutte le nazioni del mondo.

Per colmare il gap che separa la ricchezza reale e l'attesa di ricchezza e di profitto dell'economia capitalista, non vi è che la corsa ad uno sfruttamento sempre più convulso e spasmodico di tutto e tutti, senza tuttavia riuscire a tenere il passo.

L'obbligo di crescita tendenziale dell'economia capitalista si trova a fare i conti con una caduta tendenziale del saggio di profitto, che ha dapprima raggiunto lo zero e ora mai è sceso al di sotto di esso.

Il capitale investito, cioè, non può essere più remunerato attraverso il sistema privatistico d'impresa, ma necessita il costante intervento pubblico, ha bisogno (in parole povere) di essere costantemente 'salvato' tramite il collaudato sistema di socializzazione delle perdite.

Sistema questo, che si attua non computando le cosiddette 'esternalità negative' (non si mettono a bilancio i costi sociali e ambientali che l'iniziativa privata produce) e appunto attraverso l'intervento pubblico in economia, ovvero si regalano risorse pubbliche e beni comuni ai privati.

Se dunque il capitalismo consiste in quel che i manuali di economia liberisti affermano, cioè in un sistema in cui il profitto è il premio per il rischio affrontato dall'investitore privato, siamo arrivati al punto in cui il rischio è azzerato e il capitale di rischio non viene logicamente più remunerato. Potremmo quindi dire che il capitalismo in senso stretto, almeno quello teorizzato dagli economisti classici e analizzato da Marx ed Engels è morto e sepolto assieme alla scomparsa del saggio di profitto.

Solo l'intervento degli Stati, dunque, garantisce la tenuta del sistema.

Mai come oggi il capitalismo si erge su basi strutturalmente fragili, ciò corrisponde esattamente a quanto scrive Kim Jong Il: “Che l'imperialismo contemporaneo poggi sul capitalismo monopolistico di Stato significa che la sua situazione si è aggravata, non che è migliorata”.

Tuttavia non è automatico, né scontato, che il capitalismo esali l'ultimo respiro, lasciando il campo ad una umanità migliore, regolata da scienza e da coscienza.

Piuttosto in assenza di forze d'alternativa sufficientemente organizzate, è lecito il timore che il sistema mondiale delle diseguaglianze soccomba solo dopo aver esaurito ogni risorsa materiale e morale, portando assieme a sé nel baratro l'umanità stessa. Impedire che ciò accada è la vera e grande sfida del nostro tempo, affidata oggi ad un manipolo di soggetti resistenti in tutto il mondo.

Ad opporsi più solidamente ad cambio di paradigma dell'economia, non sono certo le qualità degli argomenti messi in campo dagli intellettuali borghesi e revisionisti, ma ahimè sono come sempre le armi.

Conviene citare ancora Kim Jong Il: “I revisionisti pretendono che, poiché la comparsa delle armi nucleari trasformerebbero ogni guerra in una guerra termonucleare che, secondo loro, rovinerebbe anche i miliardari, pure gli imperialisti sarebbero portati a pensare in maniera “razionale” e a comportarsi con “discernimento”; ciò è un sofisma”.

Tale “sofisma” viene smentito ancora oggi dall'esperienza storica, dalla filosofia militare stessa e dalla mutata natura della guerra nel terzo millennio.

Già Von Clausewitz scriveva che “la guerra ha per scopo costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà”, non necessariamente la sua distruzione totale... e a tal fine vi sono innumerevoli armi e modi possibili, oggi più che mai.

Vi sono vecchie e nuove armi di tipo politico, culturale, propagandistico, tecnologico ed economico... quanto a quest'ultimo tipo, basti pensare agli embarghi commerciali, nei quali gli USA sono maestri, che hanno causato immense sofferenze nel mondo e che, tuttavia, non hanno piegato popoli valorosi come quello della RPDC e di Cuba.

“Il progresso tecnologico ci ha dato i mezzi per colpire i centri nervosi del nemico senza arrecare danno ad altro, offrendoci nuove alternative per ottenere una vittoria e tutto ciò ci fa ritenere che la maniera migliore per risultare vincitori sia controllare e non necessariamente uccidere” (Qiao Linag e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, 2001).

Per far fronte a tutti i potenziali strumenti di offesa non bastano dunque solo gli armamenti, che pure sono indispensabili. La disponibilità di un arsenale nucleare, ad esempio, può bastare a salvare un popolo dal tentativo frontale di sterminio, ma non a metterlo al riparo dall'ambizione, che il nemico può nutrire, di distruggerlo e soggiogarlo con altri mezzi.

La prima arma che un popolo resistente deve avere a disposizione, per non soccombere, è una ideologia all'altezza delle circostanze e saldamente fondata dal punto di vista pratico e filosofico.

In questo senso il lavoro politico e intellettuale di Kim Jong Il e di Kim Il Sung prima di lui, rappresentano un'arma formidabile a disposizione di tutti i compagni e resistenti del mondo.

Uno strumento che non può mancare dalla ‘cassetta degli attrezzi’ di qualunque soggetto rivoluzionario.

Come afferma Giovanni da Salisbury nel *Metalogicon* (III,4) siamo tutti “nani sulle spalle di giganti”, i maestri del socialismo continuano a guidarci e ad aiutarci a forgiare le nostre armi.

Oggi come ieri, non possiamo che ribadire con Marx ed Engels: “non abbiamo da perdere che le nostre catene e tutto un mondo da conquistare”... prima che sia troppo tardi!

Riccardo Fortuna